

“ Nel 1990 c'erano mezzo milione di lavoratori stranieri regolari. Nel 2000 sono diventati 1 milione e 700 mila, un terzo iscritti all'Inps



Il razzismo patito da chi ha meno diritti degli altri, il lavoro nero e la clandestinità. Le parole e le azioni del sindaco Gentilini e del cardinale Biffi ”

Cara Italia, ti racconto come sei cambiata

Il senegalese Aljouné spiega ai delegati com'è difficile da immigrato diventare cittadino

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

RIMINI Come la mettiamo con il lavoro nero? Bianco, vorrai dire. Come? Bianco. Io nero, tu bianco. Io bianco, tu nero. Il lavoro è quella cosa lì, da qualsiasi parte la guardi, comunque uno voglia chiamarlo. Dialogo con Aljouné Gueye. Aljouné il senegalese, il nero, un professore, poco dopo averlo visto alla tribuna del congresso, cravatta rossa su camicia bianca, un bel parlare italiano, un bel tono che s'infiamma.

A metà dei suoi dieci minuti se n'era uscito, guardandoci negli occhi dal grande schermo centrale, con una domanda: com'è cambiata l'Italia negli ultimi anni? S'era risposto elencando una serie di numeri: mezzo milione di immigrati regolari nel 1990, un milione e settecentomila nel 2000, un terzo dei quali nei libri contribuiti dell'Inps, centocinquanta bambini figli di immigrati. «Sono italiani questi bambini». Vanno a scuola, giocano con i coetanei negli asili, siedono insieme ai tavoli della refezione scolastica. Più pasta e sempre meno cous cous, magari la polenta. Questo è un colpo. L'Italia non sarà l'America e non è ancora la provincia di Bossi e Borghese, ma come sono lontani i tempi dei venditori di elefanti. Anzi, dice Aljouné dalla tribuna, siamo, noi italiani, alla fine di un ciclo, un passaggio: dalla conquista dei diritti collettivi alla difesa dei diritti individuali. Questo riguarda tutti.

Aljouné Gueye si è laureato in economia a Parigi, poi ha cercato lavoro in Italia. A Dakar aveva studiato francese, la lingua più diffusa nel suo paese, colonia finché non arrivò il presidente poeta Senghor, e l'inglese obbligatorio, senza che dovesse arrivare anche lì Berlusconi con le sue tre «i». Gli toccava un'altra lingua a scelta e scelse l'italiano. A quarantacinque anni, fa a Roma il responsabile ufficio immigrazione Cgil. Chiedo ad Aljouné di guardare l'Italia per conto mio. Il cambiamento sta in quei numeri: l'immigrazione era questione marginale, adesso sta nel cuore dei processi economici e sociali. L'argomento immigrazione fa l'ago della bilancia nelle elezioni amministrative, secondo il nesso immigrazione-criminalità. Certo, con tutta quel-

Ci sono 150mila bambini, figli di immigrati. Studiano e crescono con i bambini italiani



la prostituzione: «Se si dice che il problema è la prostituzione, rispondendo che non si cancellerà mai. Mentre si dovrebbe colpire l'organizzazione, il racket, la speculazione sulle povere ragazze, sfruttate dal momento in cui pagando ottengono un visto dai consolati». L'Italia delle strade buie

crece, malgrado le ronde padane. L'Italia cambia anche così, malamente, nel tentativo di rifarsi la faccia, lasciando la sostanza dove sta.

Il congresso della Cgil non si occupa di tutto. Però nella vita della Cgil conta anche il capitolo clandestini: lì cerca, vuole proporsi come un

punto di riferimento, perché il clandestino, l'invisibile non sa, non conosce e invece ha bisogno, per uscire dall'ombra, anche per stare alle regole, di un riferimento amico. Secondo Aljouné non si può fare una politica per i regolari, finché ci sono clandestini: salta tutto. L'esempio è sempre

il lavoro: il clandestino criminalizzato può anche evitare la parte del mitico lavoratore della flessibilità totale, il fantasma che diventa un operaio quando serve.

Italia razzista, anche se non lo proclama, ma l'Italia è sempre stata a rischio di razzismo, dai tempi delle

colonie e delle leggi razziali a quelli, eterni, del suo maschilismo e della sua insoddisfazione per il diverso. Mancherebbe un imprenditore politico del suo razzismo e qualche volta lo trova. L'Italia è più razzista? Torniamo al lavoro e Aljouné cita la «filiera agroalimentare»: «Alla raccolta dei

pomodori ci sono solo immigrati, nelle imprese di trasformazione ce ne sono sempre meno, al commercio sono spariti». Razzismo o brutale conto economico? Forse l'uno e l'altro: Aljouné sostiene che un nero che vende non fa un bell'effetto, crea ancora diffidenza. Siamo però al razzismo istituzionale, per legge. Una carta di soggiorno, per la quale sarebbero necessari cinque anni di lavoro continuativo, come pochi immigrati potrebbero ottenere, mentre si insegue ai lavori a tempo, contratti debolissimi, usa e getta. Il diritto al voto. La riforma della scuola del ministro Moratti, con quell'idea di dover scegliere a undici anni, che colpisce chi ha più difficoltà con la lingua italiana, gli ultimi arrivati, come colpisce i più poveri. Se questo lo vogliamo chiamare razzismo è razzismo per tutti. Usciamo dalle istituzioni: il razzismo verbale, la violenza delle parole, entrando nell'universo basso e ambiguo della comunicazione e dei suoi padroni. «Pensa ai talk show: quando si parla di immigrati, non si sente mai l'opinione agli immigrati». Ancora nessuno che dia la voce a chi non ce l'ha. Oppure una voce è solo colore calcistico. «Questo è un mosaico», spiega Aljouné - tante tessere che fanno razzismo, dieci anni fa non era così. Il razzismo passa attraverso le falle della democrazia. Quando si intaccano i principi e le leggi costituzionali che li difendono si dà fiato al peggio di qu'è cultura. Così compaiono la Lega, personaggi come il sindaco di Treviso Gentilini, uomini di culto, persino, il vescovo di Bologna, Biffi, che vorrebbe discriminare tra cattolici e islamici per i visti di ingresso. La sinistra, anche una critica alla sinistra, sorpresa in un vecchio internazionalismo che funzionava quando gli immigrati stavano al loro paese. Adesso che sono qui, non si sa bene che fare. La legge Turco Napolitano è stata una buona legge, poco e male applicata». Aljouné è qui anche per l'articolo 18, perché se si cancella una garanzia saranno i più deboli a pagare per tutti e, per gli immigrati, anche quelli regolari, si riapre la porta della clandestinità: cedere al ricatto del lavoro nero, pur di aver un lavoro, perdendo il diritto a esistere. Vedi, accenna, che a difendere i garantiti si difendono anche gli esclusi.



Alcuni delegati seguono il dibattito; a lato Cofferati saluta Julio Velasco al termine del suo intervento. Giambalvo/Ap

Appello per la liberazione di Sofri e Bompressi

RIMINI La vicenda di Adriano Sofri e Ovidio Bompressi, detenuti nel carcere di Pisa per l'assassinio del commissario Calabresi, è stata posta ieri all'attenzione dei delegati della Cgil. Andrea Montagni, membro del direttivo nazionale uscente e della segreteria regionale toscana della Cgil, a conclusione del suo intervento ha chiesto la liberazione di Sofri e Bompressi, richiesta che è stata lungamente applaudita dai delegati. «Se molti di noi sono qui - ha detto Montagni - è anche perché negli anni Settanta abbiamo

militato nel movimento studentesco e operaio. Eravamo in molti e, da allora, ognuno ha preso la propria strada, ma due di coloro che erano allora giovani nostri compagni oggi sono in carcere». Un appello al ministro della Giustizia, perché raccolga l'allarme che viene dal carcere di Pisa sulle condizioni di salute di Ovidio Bompressi e istruisca nuovamente la pratica per la richiesta di grazia, è venuto anche da dieci consiglieri della Regione Toscana del centrosinistra e di Rifondazione comunista.



mozione

«Quereliamo Bossi, a nome di tutte le colf»

RIMINI Violetta Sardyko, signora polacca di quarant'anni, immigrata nel nostro paese da poche stagioni, a Napoli, e che in Italia s'è arrangiata a vivere come migliaia di sue compagne facendo anche la colf, s'è sentita chiamata in causa, crudamente offesa, dopo dalle dichiarazioni del ministro Bossi: un milione di prostitute clandestine potranno spacciarsi per colf ed essere regolarizzate, un milione di puttane

si guadagneranno la medaglia di collaboratrici domestiche che continueranno a battere i marciapiedi. Bossi s'era così sobriamente espresso, dopo un consiglio dei ministri, commentando l'emendamento che il governo proponeva alla legge sull'immigrazione Fini-Bossi, proprio per consentire la regolarizzazione delle cosiddette collaboratrici domestiche. Bossi aveva fieramente osteggiato l'emendamento

al grido: questa deroga apre la porta all'invasione e non si può consentire perché così apriamo la strada alla prostituzione.

Violetta Sardyko ha letto le dichiarazioni di Bossi e quando è salita alla tribuna del congresso, delegata della Filcams di Napoli, le ha ripetute, non solo per sé ma anche a nome di migliaia d'altre persone come lei. Prima ha raccontato come si diventa immigrati, come si arriva in Italia, che cosa significa mettersi a lavorare in nero nelle case degli italiani, facendo pulizie o assistendo anziani e bambini, che servizio così si rende a tante famiglie italiane, lavorando in nero, senza contributi.

Violetta Sardyko ha chiesto pe-

rò che il congresso non solo ascoltasse, non solo stesse a guardare, non lasciasse fare a Bossi e si pronunciasse contro le offensive volgarità del nostro ministro leghista. Ha chiesto una presa di posizione forte, una condanna. E qualche cosa di più: «Valutare la fattibilità - spiegava Violetta Sardyko - di una azione legale nei confronti del ministro in quanto quelle dichiarazioni sono lesive della dignità di tutte

le lavoratrici ed in particolare di tutte le collaboratrici domestiche che, con il loro lavoro, garantiscono assistenza a migliaia di famiglie». Violetta Sardyko è riuscita nel suo intento: il congresso ha preso atto, ha condannato. La possibilità di una iniziativa legale contro la volgare offesa (anche questa prova di una violenza verbale che denuncia un'anima razzista) verrà valutata nei prossimi mi giorni.

Provate voi il ricatto dell'art.18, del permesso di soggiorno, del padrone che ti caccia quando vuole



DALL'INVIATO

Luana Benini

RIMINI Un movimento «magnifico» che ha preso corpo a Seattle, è cresciuto a Genova e Porto Alegre, e ora aspetta risposte positive. Con questo movimento, ha scandito Sergio Cofferati dalla tribuna del congresso, «noi vogliamo e dobbiamo confrontarci». Una apertura inedita rispetto alle freddezze, o quanto meno allo scarso entusiasmo di qualche mese fa. Che si lega, nella relazione del segretario della Cgil, all'analisi delle dinamiche macroeconomiche, dei processi di globalizzazione del solo mercato, delle disuguaglianze fra paesi e nei paesi, degli squilibri che impongono una riflessione alta della politica, fuori dalla tenaglia dei «fondamentalismi ideologici», incentrata sull'affermazione dei diritti universali e su «un nuovo e diverso modello di sviluppo». Su questo terreno il congresso della Cgil ha avviato un nuovo filone di dialogo con il So-

Colloquio di mezz'ora tra Cofferati e Agnoletto che parla di consonanza di posizioni. La Cgil: nessuna tolleranza per la violenza

No global e sindacato, il confronto è aperto

cial Forum. In tanti interventi una ricchezza di spunti che saldano i temi nazionali all'Europa sociale e dei diritti, ai limiti delle organizzazioni sovranazionali, al brodo di coltura delle crisi in atto su scala planetaria.

Ieri Sergio Cofferati ha incontrato Vittorio Agnoletto. Un colloquio di mezz'ora. Agnoletto gli ha consegnato il documento prodotto a Porto Alegre. Quattro cartelle sui temi della resistenza al neoliberalismo, al militarismo, alla guerra, per la pace e la giustizia sociale. Non su tutti punti l'analisi colima. Permangono differenziazioni. Ma il dialogo è avviato. Con il Social Forum del resto c'è già un rapporto consolidato da parte della Fiom e della

sinistra della Cgil che hanno scelto di collocarsi dentro il movimento. Ma non è questa la scelta di Cofferati. È cambiato il suo atteggiamento nei confronti del movimento rispetto a luglio ma la strada da percorrere, secondo lui è «il confronto dialettico nel rispetto e nel riconoscimento reciproco di funzioni distinte, nella ricerca comune di risposte positive».

Agnoletto ha «apprezzato» le aperture. Ha anche spiegato in quale ambiente è maturata questa ricucitura di rapporti: «C'è una consonanza di posizioni soprattutto sulla guerra, la disponibilità a collaborare su una serie di contenuti: diritto al lavoro, diritti sul lavoro, globalizzazione dei diritti. Ora do-

vremo dare sostanza a queste aperture». Anche se il leader del Social Forum ha definito «ingenuo» il rinnovato richiamo di Cofferati sull'uso della violenza. «C'è una sola e determinata condizione che la nostra storia e la nostra cultura ci impongono, quella del rifiuto della violenza, teorizzata, praticata o anche solo tollerata». Un riferimento poco gradito: «Mi pare che abbiamo dimostrato di non essere violenti - risponde Agnoletto - Ci saremmo aspettati una presa di posizione rispetto alla violenza dello Stato e delle forze dell'ordine, soprattutto all'indomani della decisione al Senato di non aprire una commissione di inchiesta sui fatti del G8». Comunque sia,

esistono delle discriminanti di fondo sulle quali impostare una collaborazione. Se ci sarà lo sciopero generale il movimento sarà al fianco del sindacato. Ognuno, sia chiaro, deve fare il suo mestiere. Ma il Social Forum è pronto a scendere in piazza su una piattaforma che contempla la difesa dell'articolo 18 («se si cede su questo, l'area del lavoro nero diventa irre recuperabile»), la difesa dei diritti degli immigrati (contro la legge Bossi-Fini), il rifiuto della privatizzazione della scuola e della legge Moratti.

Le condizioni per farlo, questo sciopero, «ci sono tutte» secondo Agnoletto. Che ora aspetta una risposta più precisa da parte di Cofferati sul

documento uscito da Porto Alegre e prospetta confronti più ravvicinati sui temi italiani e sulle partite che si giocano a livello europeo. Il comune sentire sulla guerra, la netta contrarietà all'intervento militare in Afghanistan, la denuncia del rischio di un tragico allargamento del conflitto gli fanno dire: «Se malauguratamente dovesse allargarsi il conflitto mi auguro di trovarmi al fianco la Cgil».

Ma i confini sono segnati. L'ha ripetuto Cofferati: c'è un interesse al dialogo, ferma restando la distinzione dei ruoli. È già una svolta, ma siamo agli inizi. A Porto Alegre la Fiom guidata da Claudio Sabatini ha pesato (ieri Agnoletto al congresso ha incon-

trato anche lui). Insomma, la strada per una convergenza operativa fra movimento e Cgil resta lunga.

Il 2-3 marzo, probabilmente a Bologna, ci sarà l'assemblea nazionale del Social Forum per il patto costitutivo di lavoro che sarà firmato da 130 associazioni. Sulla base di quel patto, una delegazione del movimento si recherà a Bruxelles, sei giorni dopo, per incontrare i responsabili dei movimenti europei e per gettare le fondamenta del comitato che dovrà organizzare il Forum sociale europeo. Che si terrà in Italia a novembre.

Intanto, c'è una iniziativa discussa a Porto Alegre e destinata a suscitare interesse: il lancio di una campagna, gestita da un comitato italiano, contro le sponsorizzazioni «non etiche» nel mondo del calcio. In sostanza: nei Mondiali di calcio non si devono accettare sponsorizzazioni da parte di quelle aziende che non rispettano i diritti umani. Anche questo è un capitolo del libro sulla globalizzazione dei diritti.